Fondazione Bruno Kessler

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento
Quaderni, 76

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività
della Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

Gli imperi dopo l'Impero nell'Europa del XIX secolo

a cura di

Marco Bellabarba
Brigitte Mazohl
Reinhard Stauber
Marcello Verga

Società editrice il Mulino Bologna

Fondazione Bruno Kessler - Studi storici italo-germanici

Gli imperi dopo l'Impero nell'Europa del XIX secolo / Altes Reich und neue Reiche

Atti della XLVIII settimana di studio
Trento 12-16 settembre 2005

Coordinatori:

Marco Bellabarba, Brigitte Mazohl, Reinhard Stauber, Marcello Verga

Gli IMPERI
dopo l'Impero nell'Europa del XIX secolo / a cura di Marco Bellabarba … [et al.]. - Bologna : Il mulino, c2008. - 554 p. : ill. ; 22 cm. - (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni ; 76)
Atti della XLVIII settimana di studio del Centro per gli studi storici italo-germanici in Trento, tenuta a Trento, dal 12 al 16 settembre 2005. - Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler
ISBN 978-88-15-12715-0
1. Impero - Concetto - Europa - Sec.XIX - Congressi - Trento - 2005 2. Europa - Politica - Sec.XIX - Congressi - Trento - 2005 I. Bellabarba, Marco II. Centro per gli studi storici italo-germanici in Trento

320.09409034 (DDC 21.ed.) Scheda a cura di FBK - Biblioteca

[Traduzioni di Francesca Leoni, Giuliana Pellegrino e Anna Zangarini]

Composizione e impaginazione a cura di FBK - Editoria

ISBN 978-88-15-12715-0

Copyright © 2008 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito **www.mulino.it/edizioni/fotocopie**

Sommario

Introduzione, di Marco BELLABARBA 9

PARTE PRIMA: GLI IMPERI NELL'EUROPA DELL'OTTOCENTO

Capo supremo dello Stato e mostro fiabesco. Annotazioni sul tema dell'iconografia dell'imperatore nel XIX secolo, di Peter PARET 17

Gli imperi nell'età degli stati, di Raffaele ROMANELLI 35

Gli imperi dell'Europa continentale nel XIX e all'inizio del XX secolo: un confronto, di Arnold SUPPAN 73

Impero, Costituzione e «diversità» nell'America ispanica, di Antonio ANNINO 109

Alcune considerazioni sull'idea di Impero in Europa centrale all'epoca degli stati nazionali, di Marina CATTARUZZA 145

PARTE SECONDA: LA FINE DEL SACRO ROMANO IMPERO E IL NUOVO IMPERO AUSTRIACO

La fine del Sacro Romano Impero nella percezione dei contemporanei, di Brigitte MAZOHL 155

L'«imperatore romano eletto» e l'«imperatore d'Austria»: due figure di imperatore fra vecchio Impero e nuovi imperi, di Harm KLUETING 189

Francesco Giuseppe Carlo di Asburgo-Lorena-Toscana, «imperatore» romano-tedesco e austriaco, di Helmut RUMPLER 217

Il Sacro Romano Impero e la monarchia asburgica dopo il 1806: riflessioni su un'eredità contraddittoria, di Laurence COLE 241

Il «fondamento dei miei regni». Giudici, cultura politica e letteratura nell'Impero austriaco di primo Ottocento, di Marco BELLABARBA 277

Alla periferia dell'Impero. Egemonia austriaca e immagini dello spazio nazionale nell'Italia del primo Risorgimento (1814-1835), di Luca MANNORI 309

L'imperatore Francesco Giuseppe, di Fritz FELLNER 347

PARTE TERZA: L'EUROPA NAPOLEONICA NEL LUNGO OTTOCENTO

Napoleone o il linguaggio politico dell'Impero, di Luigi MASCILLI MIGLIORINI 363

Da Napoleone I a Napoleone III: il bonapartismo tra mito imperiale e innovazione politica, di Regina POZZI 375

Alcune osservazioni sul processo di trasformazione della politica nell'Europa napoleonica, di Reinhard STAUBER 395

L'Italia di Napoleone: tra imposizione e assimilazione di modelli istituzionali, di Livio ANTONIELLI 409

Integrazione imperiale e progressione di carriera: la politica napoleonica per i funzionari dei territori annessi, di Gabriele B. CLEMENS 433

Tre cavalieri al vertice di vecchi imperi e imperi moderni: Napoleone Bonaparte, l'arciduca Carlo, l'imperatore Francesco Giuseppe, di Wolfgang HÄUSLER 467

Napoleone III, un precursore tra complessità, contraddizione e incomprensione, di Eric ANCEAU 511

Il cerchio conteso. Alcune considerazioni sul cesarismo, di Cristina CASSINA 535

Introduzione

di *Marco Bellabarba*

«What is imperial history now?»[1]. L'interrogativo posto alcuni anni fa da Linda Colley non smette di essere attuale. La «imperial history», disciplina a lungo rimossa dal dibattito storiografico o tutt'al più confinata entro i paesi con trascorsi coloniali, gode oggi di un rinnovato interesse. Negli ultimi anni storici di differenti tradizioni nazionali hanno provato a rintracciare le particolarità degli imperi collocandole in archi cronologici e geografici sempre più estesi. Così sono via via cadute o hanno perso significato le vecchie distinzioni fra imperi di mare e di terra, fra imperi occidentali moderni e imperi arcaici d'Oriente, fra «predatory empires» coloniali e «developmental empires» fondati sulle virtù del liberismo economico[2].

Come emerge dai contributi presentati nella prima sezione di questo libro, è oggi possibile inoltrarci nella vasta casistica imperiale alla ricerca di tratti comuni. Comprendere gli imperi richiede in primo luogo una precisa contestualizzazione storica, poiché lo stesso significato della parola dipese dai modi in cui essa venne di volta in volta utilizzata nel contesto internazionale a fini di legittimazione. Richiede inoltre uno sguardo comparativo e diacronico, che sappia riconoscere i frequenti prestiti tra l'una e l'altra fisionomia imperiale. Gli imperi s'incontrano e si scontrano nel tempo, crescono e decadono, lasciando eredità che paiono agli studiosi in buona parte comuni. «Vastità dell'estensione, assorbimento o sottomissione

[1] L. Colley, *What is Imperial History Now?*, in D. Cannadine (ed), *What is History Now?*, New York 2002, pp. 132-147.

[2] Efficaci a questo riguardo le considerazioni di A.G. Hopkins, *Viewpoint. Back to the Future: from national History to imperial History*, in «Past and Present», 164, 1999, pp. 199-243.

di popoli diversi, concentrazione del potere», mobilità dei loro confini, sono infatti aspetti riscontrabili nella storia degli imperi «in grado ora maggiore ora minore, e dunque degni di essere inclusi in un modello più generale»[3]. Allo stesso tempo, la vocazione missionaria, il fatto di porsi sempre un compito «weltgeschichtlich» come obiettivo e giustificazione della loro esistenza, ha legato in un vincolo strettissimo il destino degli imperi e quello degli Imperatori, figure di sovrani avvolte da un'aura di sacralità eppure intimamente vicini ai loro sudditi. Se come ha scritto una volta il grande medievista Karl Werner, «un Regno è un paese, un Impero è un mondo», ora di questo mondo pur così ampio e mutevole nei secoli cominciamo a conoscere meglio i profili.

A partire, ovviamente, dai ritardi e dai silenzi che per troppo tempo hanno oscurato la storia degli imperi occidentali, sia di quelli cresciuti nei secoli dell'antico regime, sia dei loro eredi ottocenteschi. Nel progettare la griglia degli interventi di questa Settimana di studio, i curatori si sono imbattuti spesso in simili forme di amnesia. Che non sono affatto un prodotto storiografico recente cresciuto assieme alle pregiudiziali sulle teorie del'imperialismo. A scorrere «la pubblicistica politica dell'Europa del tardo XIX secolo e dell'inizio del XX si può effettivamente avere l'impressione che l'Impero sia l'unico risultato delle ambizioni imperialiste delle elite»[4]; ma la diffidenza verso le forme di governo imperiali nasce prima di questo periodo. Un filone molto corposo della cultura politica europea, raffigurata dalle celebri *Réflexions sur la monarchie universelle en Europe*[5] di Montesquieu, negava infatti che il

[3] Come propone E. GALLO, *Il dibattito sull'impero nella teoria politica novecentesca*, in «Ricerche di storia politica», 3, 2006, pp. 307-314, ma tutto il numero della rivista, edito a cura di Guido Formigoni, è di estremo interesse per la storia degli imperi otto-novecenteschi. Per un inquadramento generale si può ricorrere anche al volume collettaneo *Les empires occidentaux de Rome à Berlin*, sous la direction de Jean Tulard, Paris 1997.

[4] H. MÜNKLER, *Imperi. Il dominio del mondo dall'antica Roma agli Stati Uniti*, Bologna 2008 (ed. orig. Berlin 2005), p. 35.

[5] C. DE MONTESQUIEU, *Réflexions sur la monarchie universelle en Europe*, Introduction et notes par M. PORRET, Genève 2000; un'attenta analisi di

vecchio continente fosse una terra popolata di imperi. Nonostante l'esistenza di monarchie (Inghilterra, Spagna, Portogallo, Francia) che possedevano immense appendici coloniali, l'opinione colta settecentesca pensava all'Europa come a una grande *Nation* fatta di tanti territori di estensione mediana, uguali l'uno all'altro e inciviliti dal contatto reciproco. Al contrario, appena oltrepassati i confini orientali, il paesaggio all'improvviso diveniva ospitale per quei tipi di «autorité despotique» che erano caratteristici degli imperi.

In qualche modo il solo Impero possibile entro l'Europa prerivoluzionaria restava il Sacro Romano Impero della nazione germanica, il *römisch-deutsches Reich*: dal punto di vista giuridico, perché *l'Altes Reich* rappresentava il solo erede legittimo della *monarchia universalis* medievale; ma soprattutto perché, data la sua natura di dominio elettivo e frammentato in tante piccole unità quasi indipendenti, esso era sentito come una grande monarchia composita e nient'affatto «dispotica», alla stregua di un qualsiasi regno o repubblica occidentale. La presenza di antiche tradizioni costituzionali (le assemblee dei ceti, i meccanismi elettivi, i privilegi assegnati ai corpi sociali) assorbivano l'*Altes Reich* entro la «necessaria molteplicità degli stati» del vecchio continente, tutti «in reciproca comunicazione, con una stessa base religiosa, benché divisi fra varie sette, con gli stessi princìpi politici e di diritto pubblico»[6]. Non così gli imperi russo e ottomano, in cui l'assenza di quei requisiti politici li associava a un implicito connotato peggiorativo.

La peculiarità della vicenda imperiale europea consisterebbe quindi nel fatto, secondo Pier Paolo Portinaro, di essere

«storia di imperi mancati, più progettati che attuati, di imperi incompiuti, spesso in contrasto con le forze profonde che guidavano l'evoluzione delle società. Nella loro ostacolata realizzazione, essi si presentano inoltre come imperi compositi, che albergano al loro interno non solo una pluralità di soggetti e ordinamenti giudici (il pluralismo giuridico è un tratto distintivo di

questa tradizione culturale è in D. LIEVEN, *Empire. The Russian Empire and its Rivals*, Yale U.P. - New Haven - London 2000, pp. 18 ss.

[6] VOLTAIRE, *Il secolo di Luigi XIV*, Introduzione di E. SESTAN, trad. it. di U. Morra, Torino 1951, p. 8.

tutte le formazioni imperiali) ma anche divergenti vocazioni al superamento della costituzione di stirpe in differenti unità di tipo policratico-cetuale, confederativo, (proto)nazional-statale e all'adempimento di una missione di riunificazione universale»[7].

Pluralismo giuridico, federalismo politico, ordinamento composito, sono caratteri che, com'è noto, caratterizzano il vecchio Impero romano-germanico prima della sua trasformazione in Impero austriaco avvenuta nel 1804-1806. Alla storia di questo difficile passaggio il convegno ha dedicato un'intera sezione dei lavori, considerandolo in qualche modo decisivo per tutta la *Sattelzeit* europea. Lo studio dell'*Altes Reich*, che sotto la forma di un grande 'Stato composito' univa assieme tutta l'Europa centro-orientale e parte dell'Italia, affascina ancor'oggi gli studiosi. Questo mosaico di principati, città, feudi laici ed ecclesiastici, sopra i quali regna un imperatore trattenuto nei suoi poteri da una costituzione rispettosa delle *leges fundamentales*, sembra costituire un precedente abbastanza «unico di forme di governo della complessità ad alto tasso di giuridificazione (*Verrechtlichung*) e dunque di garanzie»[8] che ricorda ad alcuni l'attuale costituzione europea. La sua diversità dai «West European maritime empire» e dagli imperi più arcaici (ottomano, persiano o cinese), si specchia nel continuo ondeggiare dei termini di «Imperium» e «Regnum» impiegati per definire il suo spazio territoriale, come se le tradizioni giuridiche sulle quali si reggeva gli impedissero di assumere un aspetto definitivo.

Di certo quest'ambiguità cessa a cavallo tra Sette- e Ottocento, quando altri tipi di imperi si affacciano sul teatro della politica. L'ormai debole Impero romano-germanico soccombe all'invasione degli eserciti rivoluzionari e rinasce, pur tra molte difficoltà, sotto forma di Impero austriaco. Ma l'inizio del XIX secolo si apre soprattutto all'insegna del travolgente successo incarnato dall'Impero di Napoleone I. La forza del modello francese – come spiega la terza sezione del volume, mettendo

[7] P.P. PORTINARO, *Il labirinto delle istituzioni nella storia europea*, Bologna 2007, p. 22.

[8] *Ibidem*, p. 45.

a confronto le due esperienze napoleoniche – risiedette nella sua straordinaria capacità di esportare gli strumenti di sottomissione e controllo amministrativo escogitati nel corso della rivoluzione. In questo periodo la coscrizione militare obbligatoria, una burocrazia centralizzata e curiosa di conoscere i propri sudditi attraverso i censimenti, le statistiche i *reports* etnografici, inventarono un nuovo metodo di governo. Dal territorio francese, che le aveva sperimentate per prime, queste tecniche amministrative si depositarono in varie gradazioni entro i paesi europei. Ma dalla Francia, alleati o nemici di Napoleone, presero a prestito anche la decisa mescolanza tra l'idea di nazione e di Impero.

Fu questa l'eredità più duratura – e più pericolosa – lasciata dall'avventura napoleonica: vale a dire l'idea che non esistesse una contraddizione di fondo fra lo Stato nazionale e l'Impero, ma che le due forme di sovranità si completassero a vicenda. Dopo aver smantellato tutta l'impalcatura istituzionale dell'antico regime, la Francia si era stretta attorno alla nuova religione civile della nazione. I cittadini francesi, avevano 'scoperto' allora di avere un passato comune, dei nemici da combattere, le stesse speranze da coltivare. Ovunque andassero, nelle province europee o nell'Egitto occupato nel 1798 dal giovane Bonaparte, i francesi lo fecero in nome di quell'ideale. La *grande Nation* a un certo punto si trasformò in un Impero smisurato, in cui vivevano più di quaranta milioni di abitanti. Ma quando gli inglesi e i loro alleati lo distrussero, nel 1815, raccolsero la sua eredità. L'ambizione di creare imperi sempre più vasti con lo scopo di trasformare le nazioni, continuò a sopravvivere. Così, nel corso dell'Ottocento, invece di sparire, gli imperi si moltiplicarono e crebbero all'ombra del nazionalismo.

La storia mondiale si riempì come mai prima «di sovrani che si chiamavano ufficialmente 'imperatori' o erano ritenuti dai diplomatici occidentali degni di questo titolo»[9]. Gli ideali di espansione territoriale che da secoli accompagnavano le guerre europee ricevettero dall'idea di nazione un nuovo velo di legit-

[9] E.J. HOBSBAWM, *L'età degli imperi 1875-1914*, Milano 1996, p. 67 (ed. orig. London - New York 1987).

timità; il vecchio principio che la superiorità europea nascesse nella suddivisione del suo territorio in Stati nazionali trovò l'ennesima conferma, fuori e dentro il vecchio continente. E non fu forse un caso, allora, che il crollo del 'lungo Ottocento' si producesse dentro l'Austria-Ungheria, il meno 'nazionale' di tutti gli imperi europei e perciò il meno capace di armonizzare i tanti patriottismi delle sue province.

Molte delle ricerche più recenti di «imperial history» discutono il problema dell'affinità o del contrasto fra modelli statali e imperiali. È un tema che ovviamente circola tra i saggi raccolti in questo volume, discusso e approfondito caso per caso, sempre con l'attenzione a intrecciare i due piani della storia imperiale e nazionale. Per questo siamo fiduciosi, senza tirare conclusioni affrettate, che il volume offra un contributo di sicuro interesse a un dibattito già oggi così ricco.

Nell'autunno del 2004 i curatori proposero al Comitato direttivo del Centro per gli studi storici italo-germanici dell'allora Istituto Trentino di Cultura, ora Fondazione Bruno Kessler, di dedicare una Settimana di studio ai duecento anni dalla fine del Sacro Romano Impero. La proposta, accolta favorevolmente dall'allora direttore Giorgio Cracco, venne poi discussa fra i curatori che decisero di estendere lo spunto originale della Settimana a una riflessione più complessiva sugli imperi europei ottocenteschi. Nel momento di mettere in stampa gli atti del nostro convegno desideriamo ringraziare tutti coloro che hanno cooperato alla riuscita dell'iniziativa: la Historische Kommission der Österreichischen Akademie der Wissenschaften per aver collaborato all'organizzazione della Settimana di studio; i colleghi Karl Otmar von Aretin (München), Marina Cattaruzza (Bern), Gustavo Corni (Trento), Carlo Fumian (Padova), Luigi Lotti (Roma), Grete Walter-Klingenstein (Graz), che hanno animato l'interessante tavola rotonda finale; l'attuale direttore del Centro per gli studi storici italo-germanici Gian Enrico Rusconi che ha sostenuto con convinzione il progetto; infine il personale di segreteria per la sempre efficace organizzazione durante i giorni del convegno e il servizio Editoria che con professionalità e pazienza ha curato la preparazione degli atti.

Parte prima

Gli imperi nell'Europa dell'Ottocento

Capo supremo dello Stato e mostro fiabesco

Annotazioni sul tema dell'iconografia dell'imperatore nel XIX secolo

di *Peter Paret*

Lo storico della cultura Alfred Kerr si concesse una volta una battuta: sosteneva che il XIX secolo era iniziato con Napoleone e terminato con Guglielmo II. Kerr non intendeva certo fare un complimento all'imperatore tedesco; ma se estrapoliamo le sue parole dal contesto politico del tempo in cui furono scritte, esse rinviano a una possibile spiegazione di un nuovo concetto di imperatore, plasmato da Napoleone in accordo con le idee dell'ultima fase della Rivoluzione francese e rimasto valido per tutto il XIX secolo, per raggiungere infine una sorta di apoteosi (a volte bizzarra) nella figura e nella persona di Guglielmo II. Tale concetto rispecchiava i cambiamenti economici, sociali e politici del secolo, ma era influenzato anche da forti componenti tradizionali e storicizzanti. La duplice natura di vecchio e nuovo è caratteristica di tutti gli imperatori del XIX secolo: sia gli zar (per quanto in misura minore), sia Napoleone III (in forma più pronunciata). Consideriamo, dunque, la storia di tale concetto, senza la quale non sarebbe possibile comprendere l'iconografia dell'imperatore per come essa si manifestò nel XIX secolo.

Nel 1934, lo storico britannico J. Daniel Chamier pubblicò una biografia di Guglielmo II dal titolo *Fabulous Monster*, opera fortemente influenzata dalla metodologia storica di Lytton Strachey, seppur priva delle eleganti incursioni nel passato tipiche di questo autore. Come sappiamo, il termine «fabu-

Traduzione di Giuliana Pellegrino

lous» ha diversi significati. Esso è correlato ad aggettivi quali «stupefacente», «incredibile», «stravagante» – tutte qualità che Chamier vedeva in Guglielmo che ritrasse come una personalità notevole, pieno di buone intenzioni ma anche impulsivo, più vittima che attore, manovrato e sfruttato dai membri della corte e dai politici – soprattutto da Bismarck. Vi è, d'altro canto, un'altra accezione del termine «fabulous» che, pur non essendo contemplata esplicitamente da Chamier, è presente nel libro e, soprattutto, si ripresenta in più occasioni nel periodo del regno di Guglielmo. Si tratta della visione che il *Kaiser* aveva dell'Impero medievale come modello giustificante o, più precisamente, delle fantasie su un passato fiabesco che egli cercò, a più riprese, di imprimere alla Germania del suo tempo.

Questo secondo significato di «fabulous» nel senso di «ossessionato dalle fiabe», aspetto che nella vita di Guglielmo II proruppe talvolta in forma smodata, mette in luce una verità più generale riguardante tutti gli imperatori del XIX secolo, ossia la persistenza, nell'epoca dell'industrializzazione, della rapida crescita della popolazione e dell'ampliamento delle istituzioni politiche rappresentative, di credenze e costumi che traevano da un'epoca precedente la propria autorità e molti dei propri simboli. A differenza del concetto di «democrazia» caratteristico delle città-stato greche, qui si trattava di idee che erano in netto contrasto con le tendenze del XIX secolo. Nel contesto della democratizzazione del nuovo mondo occidentale, o (in senso negativo) nell'epoca nietzscheana delle masse, gli imperatori potevano apparire come mostri fiabeschi, non da ultimo a livello iconografico.

Prima di volgere il nostro sguardo a queste tematiche dobbiamo chiederci se la più recente iconografia imperiale operi una differenziazione significativa fra gli imperatori e gli altri principi. In realtà, non ho potuto trovare una netta separazione in questo senso. La linea indefinita che il medioevo aveva tracciato fra *imperium* e *regnum* sembra riproporsi, analoga, nel XIX secolo. Il regno dell'imperatore non si distingue in modo netto da quello del re né per estensione territoriale né per differenza etnica o storica. Qualsiasi divergenza si registri fra i simboli della sovranità, questi non rimandano a

una differenza effettiva, e ciò sebbene al titolo imperiale sia attribuito un grado particolarmente elevato. Ma sappiamo che *rex est imperator in regno suo* – ed è soprattutto l'effetto interno dell'iconografia che qui ci interessa. Da un punto di vista generale, è possibile affermare che le modalità con cui gli imperatori sono ritratti nel XIX secolo si addicono anche agli altri sovrani.

Vi sono, a questo punto, altri due interrogativi da affrontare, i quali riguardano due aspetti diversi dello stessa tematica. In primo luogo, bisogna chiedersi: che immagine hanno di sé le teste coronate? Ma anche: che immagine vogliono dare di sé? Come appaiono nelle immagini di un'epoca in cui hanno dovuto (più o meno) adattarsi alla sovranità reale o teorica del popolo? In secondo luogo, ci chiediamo: cosa possiamo imparare da queste immagini e da queste tracce così diverse?

In linea generale, l'iconografia dell'imperatore nel XIX secolo può essere suddivisa in tre categorie. La prima comprende immagini funzionali alla rappresentazione di sé o all'identificazione di sé da parte dell'imperatore e, in senso più ampio, a quella del regime imperiale. Si tratta, per lo più, di opere su commissione, spesso per scopi ufficiali. Un esempio è il ritratto di Napoleone in abiti imperiali realizzato da François Gérard (fig. 1), dove il sovrano appare inavvicinabile nella sua eterna grandezza, circondato da simboli di dignità storica autentica o fittizia. Un secondo ritratto di Napoleone, dipinto da Jacques-Louis David (fig. 2), fa riferimento a una diversa concezione di sovrano, forse più adeguata al XIX secolo: l'imperatore appare nel suo studio, nel momento in cui si alza dai suoi rapporti e dalle sue carte. Insieme, queste due diverse interpretazioni dello stesso sovrano caratterizzano il concetto di imperatore, la sua realizzazione e buona parte della sua iconografia nel XIX secolo: esse sono il simbolo della nazione e del potere che l'imperatore effettivamente possiede, ma che esercita unicamente in nome del popolo.

Nessuno meglio di Napoleone, e del nipote che poi gli succedette, seppe intendere la natura di questa idea composita. L'aspirazione alla dignità imperiale di Napoleone III si basava su

Fig. 1. François GÉRARD, *Napoleone in abito imperiale*, 1805-1806. L'originale è andato perduto, ma esistono numerose copie realizzate da Gérard e dai suoi assistenti.